

PALERMO

la Repubblica

palermo.repubblica.it

L'analisi

Si abbassano le saracinesche e Palermo si scopre povera

SALVATORE BUTERA

LA QUESTIONE del commercio a Palermo sta diventando non solo una vera e propria emergenza ma il segnale di una crisi più profonda che sta toccando la città. Che nella sua storia recente, al di là di pur significativi episodi in gran parte risalenti però all'epoca dei Florio, una vocazione industriale vera e propria non l'ha avuta mai. Città marittima ma con modesta incidenza delle attività portuali, città di intermediazione, in gran parte di impiegati e funzionari, sostenuta da stipendi e pensioni, la cui indicizzazione a suo tempo metteva al riparo dall'inflazione.

Nella seconda metà del Novecento questa tendenza si è andata rafforzando con l'imponente processo di inurbamento subito da Palermo, divenuta capitale politico-burocratica della Regione. Il che ha comportato il trasferimento in città di grandi masse di quelli che Orazio Cancila chiama «regnicoli», vale a dire tutti i siciliani non solo dell'Occidente ma anche dell'«Oriente» attirati a Palermo dai «posti» alla Regione. Posti che nella stragrande maggioranza dei casi non erano attribuiti per concorso ma per amicizia, per conoscenza, per affinità di parentela o meglio ancora politica o politico-mafiosa.

Palermo si andò così via via trasformando in un vero e proprio stipendificio che aveva sostanzialmente tre pilastri: la Regione siciliana, il Banco di Sicilia e la Cassa di risparmio Vittorio Emanuele, poi divenuta Sicilcassa.

SEGUE A PAGINA XXI

SI ABBASSANO LE SARACINESCHE E PALERMO SI SCOPRE POVERA

SALVATORE BUTERA

(segue dalla prima di cronaca)

Questo precario equilibrio del tutto improprio fra domanda e offerta è durato molti anni, possiamo dire fino a ieri, allorché le due maggiori banche siciliane sono finite come tutti sappiamo, beninteso per colpe proprie e non certo per improbabili congiure nordiste. È chiaro che il commercio cittadino di questa situazione si avvantaggia e prospera. Ma in tempi più recenti le cose sono profondamente mutate. Da un lato sono entrati in campo marchi e griffe nazionali e internazionali che, pur di avere un punto vendita in una città come Palermo, capitale di una regione di cinque milioni di abitanti, la quarta del Paese dopo Lombardia, Lazio e Campania, sono disposti anche a qualche sacrificio. Dall'altro lato si sono diffusi e si stanno diffondendo i centri commerciali e gli outlet village, che concentrano i luoghi del consumo e praticano prezzi migliori.

Ma l'attuale crisi del commercio a Palermo, che vede in ginocchio il settore che meglio ha rappresentato per lunghi anni il rapporto della città con l'economia, ha radici ancora più profonde di quelle rozzamente descritte finora. Si obietterà infatti che dopo cinquanta e più anni è del tutto normale che tutto cambi, e così è stato nelle maggiori città del Paese. Ma qui non di trasformazione si tratta quanto piuttosto di un processo di progressivo arretramento.

Molti locali commerciali restano chiusi per mesi, tal-

volta per anni. La città nel frattempo è essa stessa in profonda crisi. Parlavamo giorni fa del piazzale Ungheria, ma situazioni di degrado si possono notare in tutta la città e non solo nelle famigerate periferie ma anche in tutti i quartieri residenziali, orribili, privi di verde ma oggi anche dissestati e sporchi. La città è andata perdendo a poco a poco la sua stessa identità, travolta dalle masse, così come del resto è avvenuto purtroppo in tutte le megalopoli meridionali, da Napoli a Bari, alla stessa Catania.

Questi difficili processi peraltro si scrivono nella gravità della crisi attuale dell'economia italiana, la peggiore dal secondo Dopoguerra, e che però il progressivo venir meno di negozi, grandi, meno grandi e piccoli, ci fa toccare

con mano. Chiudono i nostri fornitori, quelli di sempre, perché non ce la fanno più. Quando mai si era sentito di cassa integrazione per commessi di negozio? Oggi è all'ordine del giorno, perché le famiglie non ce la fanno più a loro volta e si assottigliano sempre di più i loro margini di spesa, da sempre sostegno primario della pur debole domanda di una città interamente terziarizzata come Palermo.

Ma attenzione: il terziario di Palermo non è un terziario di mercato, i suoi servizi non sono destinati alla vendita, come si suol dire, se non in minima parte. Sono servizi pubblici, pubblica amministrazione, scuola, università. I figli di queste famiglie, muniti di titolo di studio (a questo punto poco importa), non trovano lavoro e gravano sui genitori, talvolta sui nonni. Ed ecco che la crisi, dopo aver seminato cassa integrazione e crisi aziendali in tutto il Centro-Nord, arriva anche da noi, nel disastro Sud commerciale, per nulla industriale e con la stessa agricoltura in crisi.

Eppure, come sanno anche i sassi, le crisi economiche non durano per sempre e a fasi congiunturali negative seguono quelle positive. Qui non si tratta più di fasi congiunturali ma di piena, prolungata, grave recessione. Eppure la domanda mondiale sta ricominciando a crescere e le esportazioni italiane fanno segnare dati positivi, gli unici di questo panorama di macerie.

Ci credereste? Anche nella lontana Sicilia l'unico segno "più" fra tanti dati negativi è quello delle esportazioni. Vuol dire che i pochi eroici imprenditori che in Sicilia si misurano sui mercati internazionali stanno operando bene, lentamente, con difficoltà, ma bene. Dobbiamo fare tutti il tifo per loro.

MATITA ALLEGRA



© RIPRODUZIONE RISERVATA

E-MAIL

Potete inviare le vostre e-mail su argomenti cittadini o di carattere regionale a palermo@repubblica.it

DOVE SCRIVERE

Inviare le lettere su argomenti locali a La Repubblica Via Principe di Belmonte 103 90139 Palermo